



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

Giornate Bormiesi di Cardiologia

*Passato, presente e futuro  
del congiuntivo*

Studi in onore di Livio Dei Cas

a cura di

Remo Bracchi, Michele Prandi e Leo Schena

## ***Bufalino, Moro e il congiuntivo: una questione di vita o di morte (alla lettera?)***

Salvatore Claudio Sgroi  
(Università di Catania)  
scsz@libero.it

Quello che si sopporta male negli aforismi è la quasi totale assenza di congiuntivi e condizionali  
(G. Bufalino 1994 p. 86)

Modi dicti ab eo, quemadmodum sint in suis significationibus. [...] Coniunctivus [enim modus dicitur], quia ei coniungitur aliquid, ut locutio plena sit. Nam quando dicis 'cum clamem', pendet sensus; quod si dicam 'cum clamem, quare putas quod taceam?' plenus est sensus.

(Isidoro di Siviglia [556/571-636] *Etymologiae sive origines* [615-636] Libro I, IX, 4, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino, Einaudi 2004, rist. 2006 vol. I, p. 88).<sup>1</sup>

### ***1. Bufalino teorico in erba del linguaggio?***

È sempre istruttivo esaminare le riflessioni sul linguaggio e la grammatica, più o meno sistematiche, ovvero l'ideologia metalinguistica, da parte dei laici, in particolare dei letterati, spesso

---

<sup>1</sup> ["I *modi* sono così chiamati perché costituiscono ciascuno un modo in cui si manifesta il significato dei verbi; [...] il *congiuntivo* [è così chiamato] perché ad esso si deve congiungere qualcosa se si vuol dare alla frase senso compiuto: ad esempio se dici *cum clamem*, ossia 'se sto gridando', il senso rimane sospeso, mentre se dico 'se sto gridando come puoi pensare che io stia tacendo?' la frase assume senso compiuto" p. 89].

a giustificazione delle proprie scelte artistico-letterarie.

G. Bufalino (Comiso [RG] 1920-1996), mettendo a confronto, in un testo eminentemente letterario ma anche metalinguistico di microstorie come *Museo d'ombre* (1982), dialetto e lingua, elogia nella vita di relazione in prima istanza la superiorità dell'idioma-dialetto apparentemente “rustico” e “greve” in realtà “musicale”, “eloquente”, “espressivo”, addirittura “sanguigno”, “carnale” e “fescennino” (i.e. licenzioso) rispetto all'idioma-lingua all'apparenza “cortese”:

“Il dialetto, che incontro di contrari. Più sembra rustico e greve, più riesce a sprigionare musiche, eloquenze e fantasie espressive che non trovano l'uguale nella parlata cortese. Per sua virtù anche il minimo evento della vita di relazione, come se avesse mangiato miracolosi spinaci, s'inietta di sangue, attinge energiche carnalità, diviene lietamente fescennino e mitologia” (p. 64).

Ma subito dopo, egli svaluta pesantemente l'idioma-dialetto rispetto all'idioma-lingua, in quanto nega al primo la possibilità di astrazione concettuale e la capacità di categorizzare la realtà più complessa (“meta-fisico”), che non è neppure in grado di vedere, quasi fosse un cieco:

“Viceversa, tutte le volte che nella comunicazione s'impone un salto dall'empiria al concetto, dal fisico al metafisico, ovvero ci si deve districare tra i risucchi e le sabbie della coscienza; ecco le parole indigene prendersi inutilmente a braccetto e ruzzolare nella polvere peggio dei ciechi di Brueghel” (*ibid.*).

Posizione questa analoga a quella espressa, pur se in termini meno poetici, da Leonardo Sciascia (1992).<sup>2</sup>

E tuttavia lo stesso Bufalino non sembra rendersi conto che proprio il ‘prestito linguistico’, ovvero ‘i doni stranieri’, o ancora l'interferenza linguistica (“il soccorso”) con la lingua nazionale identificata con la varietà dell'italiano televisivo, che lui paradossalmente condanna come (presunto) “impoverimento del dialetto”, consente a qualunque idioma (lingua o dialetto) di soddisfare gli imprevedibili bisogni

<sup>2</sup> Cfr. SGROI, *Leonardo Sciascia, scrittore 'di cose' o 'di parole'? E la sua eredità linguistica e metalinguistica*, in corso di st./a, § 3.

espressivi-comunicativi-cognitivi, “fisici” o “metafisici” che siano. Bufalino misconosce cioè, al pari del conterraneo Sciascia (1921-1989), il fondamentale principio alla base di qualunque sistema linguistico noto come “onnipotenza semantica” (la possibilità cioè per un idioma umano di poter sempre dire tutto, in maniera non perfetta ma perfettibile):

“Così si spiegano, credo, le volubili fortune del dialetto e il curioso paradosso che le accompagna: che, cioè, mentre i suoi autori escono di quarantena e s’installano nelle collezioni dei classici o sugli scanni di Palazzo Madama, esso vada perdendo nell’uso orale la trasgressiva sfrontata alienità d’una volta; e gli tocchi di chiedere ogni momento soccorso alla lingua madre [quale?], se non all’esperanto televisivo, col risultato di impoverire in acquetta il rosso di crudeltà, ironie, malecreanze, che fu già la sua secolare ricchezza” (pp. 65-66).

Non meno significativo è il riferimento alla presenza ‘discreta’ del dialetto e alla sua funzione nella lingua idioletale dello scrittore comisano, contrapposta al “linguaggio standard”, “non naturale”, “televisivo” ed “effimero”, evidenziato dall’A. stesso, all’interno di una dichiarazione poetica di epistemologia caratterizzata dal “principio d’in-concludenza”, nell’intervista a M. Onofri (1992):

“Una volta si diceva: l’arte turba, la scienza rassicura, ma oggi anche la scienza turba... Le demarcazioni epistemologiche fra verità scientifiche, false verità, non-sense non esistono più; gli sbarramenti sono saltati, il *non-sense* ha invaso i campi residui. L’arte si adegua di necessità. Questo giallo è figlio del principio d’in-concludenza: in esso ho tentato la variante che chiamerei del vinciperdi, come in quelle partite di scacchi dove vince chi riesce a obbligare l’avversario a dargli lo scacco matto.

In questo senso, di decisiva importanza è il linguaggio. Insoddisfatto (forse per mia incapacità di adoperarlo) del linguaggio standard, il giornaliero naturale, che forse non esiste più in Italia, ma si adagia sempre più sul televisivo o sui modelli effimeri dell’attualità, non avevo che due vie di fuga: in basso verso il dialetto, in su verso il registro alto, temperato dall’ironia, dalle criptocitazioni, da tutto quanto potesse concedermi una distanza. Non sempre sono stato capito. Sarà colpa mia, ma proprio l’ironia su cui puntavo di più non è parsa visibile a taluno e me ne è stata rimproverata l’assenza” (ried. 2007 p. 1338).

Un riconoscimento dell'identità del dialetto alla pari con, se non superiore alla lingua, affiora nell'antologia a quattro mani di **G. Bufalino – N. Zago 1993**<sup>1</sup>, 2008-2009<sup>2</sup>, *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, dove su 130 testi (I ed. cresciuti a 145 nella II ed.) 5 sono di autori dialettali, corredati anche di versione italiana. Il testo più significativo nel senso dell'identità linguistica è il ben noto *Lingua e dialetto* di I. Buttitta (PA 1899-1997), *Io faccio il poeta* 1972 (pp. 281-83 e trad. it. pp. 283-84). Due autori, non meno rilevanti, sono inoltre Giacomo da Lentini (I metà sec. XIII) *Chi non avesse mai veduto foco* (p. 346) e Antonino Veneziano (Monreale 1543- PA 1593) con l'ottava *Tutti li cosi vannu a lu pindinu* (p. 377, trad. it. pp. 377-78). E poi sono presenti due testi di tradizioni popolari: il canto del *Lamento di un servo a un santo crocifisso* in L. Vigo 1857<sup>1</sup>, 1870<sup>2</sup> (pp. 139-40) con versione it. di A. Uccello 1961 (p. 140) e quartine de *La barunissa di Carini* (1563) in A. Rigoli 1975 (p. 259) e trad. it. (p. 260).<sup>3</sup>

## 2. La grammatica del congiuntivo per il prof. G. Bufalino

Riguardo poi all'uso del congiuntivo, Gesualdo Bufalino si è espresso aforismaticamente in più occasioni. Una volta – nel 1987 – rilevando la indebita cancellazione nei propri testi in fase di bozze dei congiuntivi ad opera di interventi altrui:

(I) “Un proto che ama la *lectio facilior* corregge tutti i miei congiuntivi” (*Il malpensante* 1987, p. 59).

Ma nello stesso 1987, accanto al dissenso per l'intrusione dell'indicativo, l'A. non si esime dall'esprimersi con, si direbbe, anti-femminista atteggiamento di rassegnazione:

<sup>3</sup> Nell'antologia compaiono anche in altri testi vari brani in dialetto tradotti in nota. Così una canzone in S. A. GUASTELLA 1884, *Storia dell'asino e del contadino*, in *Le parità e le storie morali dei nostri contadini* (pp. 412-16, a p. 414); uno strambotto in S. Salomone Marino, *All'Antu*, in *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* (pp. 289-94, a p. 294); una filastrocca in S. Vilaro (Delia, CL 1922-), *Un'infanzia* in *Una sorta di violenza* 1990 (pp. 441-44, a p. 443). C'è ancora un testo teatrale (“Mafia e politica”) tratto da G. A. CESAREO (1860-1937), *La mafia* 1921 (pp. 467-73) con varie voci dialettali chiosate. Né manca una lettera in italiano popolare del 1965 in A. Castelli (1923-1988), *Entromondo* 1967 (p. 398).

(II) “Il fatto è che recriminare sul congiuntivo perduto è ormai come piangere sul tabù della verginità” (*Il malpensante* 1987, p. 111).

Per poi ritornare anni dopo, nel 1994, al vecchio rimpianto del cong., indebitamente esteso però al condizionale:

(III) “Quello che si sopporta male negli aforismi è la quasi totale assenza di congiuntivi e condizionali” (*Bluff di parole* 1994, p. 86).

Ma la formulazione più diretta e scoperta al riguardo è quella affidata a un intervento poeticamente intitolato *La parola inquieta* (sul montanelliano “Il giornale” del 4 maggio 1983), poi prosasticamente riedito come *In difesa del congiuntivo* (in *Cere perse* 1985 pp. 27-30).

Dove ritroviamo i topoi della tradizionalissima concezione (fanta-grammaticale) sul congiuntivo,<sup>4</sup> pur se formulati in toni poetici.

*Topos 1. L’“abolizione del cong.” sarebbe geograficamente privilegiata al sud, e di matrice dialettale:*

“Quante firme raccoglierebbe un referendum popolare per l’abolizione del congiuntivo, promosso, si fa per dire, dalla Camera del Lavoro? Una valanga, temo, specialmente da Roma in giù, dove i dialetti già da un pezzo lo sopportano male” (p. 27).

*Topos 2. Il cong. (nelle subordinate) esprimerebbe “supposizioni” e “dubbi”, senza particolare esemplificazione, con implicito riferimento a tutti gli usi del cong., e non solo a quello delle frasi indipendenti ma anche a quello delle frasi dipendenti (oggettive, soggettive, dichiarative in primo luogo, e quindi interrogative indirette/dubitative e completive nominali). La citazione di cui sopra infatti così continua:*

“Non senza una soda giustificazione, peraltro, dal momento ch’esso appare ai più, nell’orchestra della frase, uno strumento di equivoca e dissonante natura, buono solo a esprimere allarmi, arzigogoli, supposizioni; un sonnambulo sempre in bilico sull’esigua assicella che congiunge il dubbio alla verità” (*ibid.*).

<sup>4</sup> Sulla tradizionale concezione del cong. dipendente come modo dell’incertezza, ritenuta un es. di ‘fanta-grammatica’, cfr. Sgroi 2010/a, *Per una grammatica ‘laica’*, capp. 9, 22, 25, e passim; 2010, in c. di st./b, in c. di st./c.

*Topos 3. L'Indic. è baldanzoso, imperterrito e categorico.*  
L'eliminazione del cong. sarebbe la conseguenza del comportamento degli italiani portati, con l'abuso dell'indicativo, a nutrire "baldanzose fiducie", a fare "affermazioni imperterrite", ad essere "categorici". Di seguito si legge infatti:

"Quel che ci vuole, insomma, per insospettare un'epoca come la nostra, tirata su a forza di baldanzose fiducie, di affermazioni imperterrite; pronta a calzare ogni momento gli stivali del categorico, con tanto più entusiasmo quanto più sono vacillanti le gambe con cui cammina" (*ibid.*).<sup>5</sup>

*Topos 4. Estensione ai giovani e alla TV del topos 2.* Il cong. sarebbe per B. "il modo dell'inquietudine" (p. 27), scartato dai giovani, malgrado le loro incertezze di cuore e di pensiero, a favore dell'indicativo, propagandato a piene mani dalla TV. Continuando il suo racconto, l'A. così si esprime:

"Bene, ma i giovani? I giovani d'oggi, imbottiti di 'se' e di 'ma', non dovrebbero effettivamente prediligere il modello dell'inquietudine? E invece no, sono essi i più precipitosi nel rifiutarlo, i primi a delegare all'universale indicativo televisivo il compito di ripetere,

<sup>5</sup> Per converso il recupero del cong. è filosoficamente interpretato con pseudo-argomentazioni linguistiche, in una ammucchiata di congiuntivo-condizionale, come sintomo di pericoloso relativismo culturale. Per es. da Antonia ARSLAN 2010:

"Così è della proclamata morte del congiuntivo. Molti non sanno usarlo, è vero, o coniano esilaranti neologismi. Ma oggi, in quest'epoca di relativismo sempre più diffuso e di acuto soggettivismo, i modi del dubbio, dell'incertezza, della persuasione occulta hanno riacquisito vigore. Tutti gli avvenimenti, per esempio, vengono raccontati con prudenti «sarebbe» o «avrebbe»; le ipotesi si sprecano, una vale l'altra e tutti hanno ragione: e così il linguaggio che ci viene proposto e che usiamo ondeggia secondo il vento che lo muove, e si nasconde sempre più spesso dietro soavi congiuntivi e nebbiosi condizionali. La semplice verità non è più di moda" (*Il ritorno del congiuntivo* in "Avvenire" 23.X).

Il relativismo culturale è invece difeso ma con analoghe pseudo-argomentazioni linguistiche per es. da A. MASSARENTI a proposito della Arslan: "Si potrebbe pensare a un commento del tutto opposto. Evviva il ritorno del congiuntivo e del condizionale, soprattutto se è il ritorno a un uso più corretto e sofisticato dell'italiano. Viva dunque il relativismo! Ma viva anche la verità! Perché nell'uso della lingua non va certo dimenticato l'indicativo, con tutte le verità, più o meno semplici, che esso può veicolare. Cerchiamo solo di non essere assolutisti né con l'indicativo né con il congiuntivo. Perché, come diceva Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, è proprio delle persone colte la capacità di assegnare il giusto grado di esattezza e di certezza ai diversi argomenti che stanno trattando" (*Il congiuntivo, la verità e il relativismo*, 27.X.2010, Internet 31.X.2010; e *Del buon uso del congiuntivo* nel domenicale del "Sole 24 Ore" 31.X.2010).

come sa e come può, le peripezie del pensiero e le increspature del cuore” (*ibid.*).

*Topos 5. Estensione agli adulti e ai politici del topos 2.* La “mala creanza” dell’indic. non riguarda solo i giovani, ma ha contagiato un po’ tutti, adulti e soprattutto i politici, di ogni colore, “dittatori” e “democratici”, “impermeabil[i] all’incertezza”. Ampliando la sua esemplificazione, Bufalino osserva:

“Passi per loro [giovani]: si perdona volentieri ai vent’anni. Quel che disturba è che la medesima mala creanza abbia contagiato gli adulti. I politici, soprattutto. Non solo i dittatori a cavallo, la cui eloquenza è, per obbligo e vocazione, impermeabile all’incertezza; ma anche gli altri, i democratici a piedi, i malemeriti ingegneri del nostro futuro.” (*ibid.*).

Anzi l’uso dell’indic. (modo della certezza e della realtà) alternerebbe furbescamente nel linguaggio dei politici con l’uso del cong. (modo dell’incertezza). Bufalino così infatti continua:

“I quali [politici] non è chi non veda con quanta professionale malizia insistano a trattare ombre, fisime e sogni come cose salde, saldissime, riservandogli, quando scrivono o parlano, il modo esclusivo della realtà [l’indic.]. Con l’eccezione, si capisce, di certe occasioni particolari, in cui una furba prudenza suggerisce un contegno contrario. Solo allora, ma per motivi abbastanza impuri, il rietto congiuntivo risuscita” (pp. 27-28).

*Indebita equivalenza Cong. e Condiz.* L’A., in conseguenza del *topos 2* colloca (abusivamente) sullo stesso piano il cong. (presunto modo dell’incertezza) e il condiz. nelle frasi indipendenti (questo, invero, si ‘modo della potenzialità’):

“E con esso, cinto di ipocrite ovatte, il condizionale (‘Tizio sarebbe un ladro’, ‘Caio avrebbe ammazzato’...); e con entrambi ancora il novissimo aggettivo ‘presunto’ a tutela, ahimè, delle più sfacciate flagranze...” (p. 28).

Martellante è, ahimè, la (sì, ‘presunta’) opposizione incertezza/certezza tra cong. / indic. (*Topos-2*):



“Sorririamone. Non sarà questa la pietra che ci seppellirà. Tuttavia fa specie che si cerchi tanto d’imporre una maschera [col cong.] all’evidenza e che, viceversa si ricorra senza scrupolo alla sicumera più esclamativa [con l’indic.]” (*ibid.*).

*Topos 6. ‘Fare di una pulce un elefante’.* Da un banale fenomeno di variazione sincronica (l’indic. che si va imponendo sul cong.) Bufalino trae conclusioni “psico-patologiche”, “moralistiche” e “filosofiche”, i.e. *recte* salottiere, di non esclusivo ambito specialistico dialettologico, ma sociale e collettivo. Dopo quanto sopra, così l’A. prosegue:

“Non si tratta di minuzie linguistiche. Mai come in questo caso sotto il malessere del linguaggio affiora una patologia del costume. Sicché questo tramonto del congiuntivo, ben più che nel suo proprio alveo e ben più che da glottologi, meriterebbe, io credo, d’essere dibattuto e valutato da moralisti e filosofi in un ambito di responsabilità collettive e private (*ibid.*).

*Una trouvaille poetica: il cong. spia di individuazione dei buoni politici.* Sulla base di tali (fanta-)premesse teorico-grammaticali, Bufalino propone che la maggior presenza di cong. possa costituire per gli elettori il criterio da adottare per la scelta dei politici capaci:

“Tanto ne sono persuaso che a cuor leggero esorterei i miei ventiquattro lettori-elettori a votare ogni candidato in proporzione al numero di congiuntivi e indicativi presente nella sua oratoria. Scegliendo senza timore quello che abbia più nascosto nei primi le sue ipotesi che elargito nei secondi le sue perentorie millanterie” (*ibid.*).

*Trouvaille cinica: tutta colpa del cong.* Passando quindi a una esemplificazione del linguaggio politico, B. si sofferma sul politico Moro, pigro “serpente vecchissimo e stanco”, la cui voce era caratterizzata da “narcotiche ondulatorie perplessità”. E la cui uccisione è stata motivo di un qualche “turbamento”, per un letterato “cinico” come Bufalino:

“Sono stato a suo tempo consumatore frugale della prosa dell’onorevole Moro. E arrossisco nel confessare che la sua morte mi turbò, sì, ma non più della morte di Ivan Il’ic nel racconto di Tolstoj. Cinismo da uomo di libri, dal quale non mi riscatta certo la

viziosa simpatia che mi legava di quando in quando alle narcotiche ondulatorie perplessità della sua voce. Dove si sentiva la pena di doversi muovere fra gli spigoli aguzzi della storia con la pigrizia d'un serpente vecchissimo e stanco" (*ibid.*).

Bufalino, ribaltando l'equivalenza prima stabilita ("buon politico se congiuntivo-filo"), avanza quindi l'ipotesi (non meno paradossale) che la uccisione di Moro da parte delle Brigate rosse sia stata determinata "soprattutto [da] quella sua voce e sintassi" (*ibid.*), dalle "tante insolite coniugazioni" (*ibid.*), ovvero dall'uso del cong.:

"Ora nessuno mi leva dalla mente che sia soprattutto quella voce e sintassi a costargli la vita; che, cioè, le Brigate rosse, nell'assumerlo come vittima privilegiata della loro guerra contro il nulla, abbiano, più o meno scientemente, inteso difendersi dal progetto imprevedibile che odoravano dietro tante insolite coniugazioni: come se in ogni congiuntivo s'annidasse, pronta a incendiarsi, la minaccia di un'idea" (*ibid.*).

*Il congiuntivo al servizio della politica.* Alla luce della tragica esperienza dell'on. Moro, Bufalino enuncia quindi un principio di sana educazione linguistica da far valere nel giornalismo politico di tutti i colori (democristiano, comunista e socialista) in polemica antifascista, il prevalere cioè del cong. sull'indic.:

"Sarebbe dunque valso a salvarlo uno stile più ovvio? Non so. Né vorrei che l'esempio della sua fine scorraggiasse nessuno. Voglio solo dire che sarà un giorno felice per il nostro paese quello in cui nelle prime pagine del *Popolo*, dell'*Unità* e dell'*Avanti!* si conteranno meno indicativi ed imperativi che nelle allocuzioni mussolinesche alle convinte folle del maltempo che fu" (pp. 28-29).

*Contro il populismo grammaticale (all'indicativo) di Alberto Moravia.* Bufalino contesta quindi un intervento (uno "scherzo"?), non meglio indicato (av. 1983) del collega A. Moravia, che si era espresso "contro i soprusi del congiuntivo" accademico e arcadico, "emblema dei mali e vizi della nazione", cioè della "dissimulazione onesta e disonesta" a favore dell'indic. "franco", emblema dell'anglosassone "secchezza dei fatti":

"Qualcuno (Moravia, mi pare) perorò anni fa contro i soprusi del

congiuntivo, vi scorse l'emblema incarnato dei mali e dei vizi della ragione. E avrà voluto invitare alla secchezza dei fatti; contrapporre l'amore anglosassone del concreto alla inguaribile arcadia e accademia italiana; la incisiva franchezza alle consuetudini di dissimulazione onesta e disonesta che attraverso i secoli hanno accompagnato la nostra storia. O, più semplicemente, avrà voluto scherzare" (p. 29).

M. Sensini 1997, ne *La grammatica della lingua italiana*, con la coll. di F. Roncoroni, accenna al riguardo a un intervento di Moravia, senza però alcun supporto bibliografico, ma apparso verosimilmente su "L'Espresso" del 1977:<sup>6</sup>

"Un grande scrittore italiano del Novecento, Alberto Moravia, in proposito [riguardo cioè alla tendenza della lingua a ridurre al minimo l'uso del congiuntivo e del condizionale a vantaggio dell'indicativo] ha fatto osservare che dire 'Se vado in Africa, ti porto un regalo' esprime in modo facile e chiaro lo stesso concetto di 'Se andassi in Africa, ti porterei un regalo', che invece suona piuttosto complicato ed è indubbiamente più difficile da costruire sintatticamente" (p. 531).<sup>7</sup>

Moravia 1993, nel *Diario europeo*, così si esprime a proposito del cong.:

"Per quanto riguarda la scrittura, Pessoa predilige, come ci fa notare Antonio Tabucchi, il più che perfetto del *congiuntivo* che 'in portoghese indica un'azione irreali nel passato'. Ma non basta. L'atmosfera di sogno, o meglio di quel particolare stato d'animo che Pessoa chiama 'sogno', è ottenuta, oltre che con l'uso del congiuntivo, con un continuo andirivieni da una frase che afferma a un'altra che nega, [...]" (p. 216).

<sup>6</sup> Come cortesemente indicatomi, sul filo di un ricordo non meglio precisato, dallo stesso F. Roncoroni da me sollecitato (5.IX.2011).

<sup>7</sup> A un intervento di A. Moravia sul cong. accennano genericamente anche altri autori, per es. A. ARSLAN, *Il ritorno del congiuntivo*: "Non sembra una 'piccola storia', il ritorno del congiuntivo: eppure... Alberto Moravia, vent'anni fa, ne teorizzava la scomparsa: ma la lingua è molto più beffarda e imbrogliona di quello che professori, scrittori e normalizzatori pedanti vogliono farci credere" (in "Avvenire" 23.X.2010).

Il riferimento è ripreso da A. MASSARENTI *Del buon uso del congiuntivo* nel domenicale de "Il Sole 24 Ore" 31.X.2010; *Il congiuntivo, la verità e il relativismo* ("Alberto Moravia, vent'anni fa, da acuto osservatore dei costumi, linguistici e no, ne aveva previsto a breve la scomparsa").

Un cenno al congiuntivo desiderativo indipendente, marcato diatopicamente, appare nel commento peraltro approssimativo della voce narrante nel racconto moraviano *Dionisio e lo scirocco* (“Il Mondo” 10 giugno 1950):

“Per evitare di schiacciare il cane il mio compagno sterza, quasi investe un passante, si scusa indicando il cane. ‘L’ammazzasse’, risponde l’investito con piacevole spietatezza. L’uso del congiuntivo in luogo dell’imperativo [recte: cong. pres. desiderativo: ‘l’ammazzi pure’] è assai caratteristico. Il siciliano è conciso e secco e così smentisce la diffusa opinione che più a sud si va e più la parlata diventa lamentosa e cantante” (ried. in Romildo 1993, p. 376).

*Topos 7: Impoverimento della lingua a seguito della scomparsa del cong.* La difesa del cong. contro la tesi di Moravia (sostenitore dell’“ostracismo” del cong.) è condotta da B. in nome di un (del tutto presunto) impoverimento espressivo della lingua, pur avanzando (timidamente, tra parentesi) il dubbio che si tratti di un semplice naturale e fisiologico cambiamento della lingua che non può assolutamente mettere in discussione il principio dell’onnipotenza semantica di qualunque sistema linguistico (lingua, dialetto, vernacolo, idioma minoritario, ecc.):

“Poiché è indubitabile che da un ostracismo siffatto verrebbe alla lingua nostra più male che bene. Non tanto per la distruzione delle più antiche radici (quanto a questo, una lingua ha il diritto di crescere, mutarsi, esplodere, andarsene al diavolo...); ma per l’impoverimento a cui di necessità sarebbe esposta la comune grammatica dei sentimenti. Sarebbe esposta...” (*ibid.*).

*Rassegnazione dinanzi all’avanzare dell’indic. e alla retrocessione del cong.?* Dinanzi all’incalzare dell’indic. (il peggior “gusto” e la peggiore “moda”) e al retrocedere del cong. (una “disavventura”) o religiosamente una “scomunica”, la posizione dello scrittore è quella – soggettivamente pur legittima – del nostalgico:

“Ma a che serve dare colore di immaginario e di futuribile a una disavventura già in atto? Le scomuniche sono ormai quasi superflue, il gusto e la moda si muovono senza rimedio nel senso peggiore” (*ibid.*).

*Topos 8: Il cong.? ormai un “relitto”!* G. profetizza catastroficamente – ma ingiustificatamente – la estinzione del cong. (invero in alternanza da sempre nella storia della lingua con l’indic., al più un sapiriano *drift* o deriva), abbinandola in maniera ancora più ingiustificata con il condizionale:

“Domani o doman l’altro, congiuntivi e [???] condizionali saranno solo relitti da museo, specie in via d’estinzione da custodire nei parchi nazionali. I segni sono mille” (*ibid.*).

*L’ipercorrettismo del “se (dubitativo) con il cong.”.* Da bravo professore, Bufalino non può però non rilevare comportamenti ipercorrettivi da parte di parlanti, con complessi di inferiorità grammaticale, allorché ironizza sull’es. “*non so se avrei*” prodotto con piena (inconscia) ortodossia grammaticale in TV da uno sportivo ma ritenuto dallo stesso parlante e da tutti gli astanti un lapsus sintattico, come se si fosse trattato di un esempio del famigerato “*se ipotetico con il condiz.*” di stampo immancabilmente popolare:

“Ricordo che tempo fa, discutendosi davanti alle telecamere da parte di una composita assise di bellezze e d’ingegni sul recente trionfo mondiale della squadra italiana di calcio, avvenne a un presentatore di pronunciare un impeccabile ‘non so se avrei’ e di profondersi subito in scuse confuse, spaventato dal brusio d’indignazione che aveva percorso ingenuamente la sala. Dal che si ricava che i ‘fondamentali’ (per copiare un gergo caro ai giornali sportivi e quindi pertinentissimo al caso), che i ‘fondamentali’, dico, dell’uso dei modi non erano familiari abbastanza né ai mormoratori né a lui” (p. 30).

*Proposta di mediazione sintattica.* L’A., cogliendo peraltro correttamente la dominanza strutturale dell’indicativo rispetto agli altri modi verbali, avanza una proposta per così dire di mediazione sintattica, al fine di far superare al cittadino medio il “disagio” se non l’angoscia linguistica. Una proposta che è poi in fondo quella che nei fatti regola gli usi dei parlanti: alternare stilisticamente i due modi, nei casi in cui l’alternanza è possibile, ma selezionare nei casi obbligati ora il cong. ora l’indic.:

“E che, più in generale, di fronte alle insidie di ogni altro modo che non sia l’indicativo, il cittadino medio si sente immediatamente precipitare in uno stato di apprensione e di colpa, o, quanto meno, cogliere da un moto di fastidioso disagio. Dovremo arguirne che fra la spiccia disinvoltura tranviaria [dell’indic.] e il fraseggio rotondo delle vecchie Crusche [al cong.] non esista una strada mediana [di variazione stilistica]? Che non si possa, accogliendo le insurrezioni dello spontaneismo espressivo [all’indic.] educarsi a digerirle entro le strutture costituzionali della lingua [variazioni stilistiche e modi vincolanti]? (pp. 29-30).

L’opposizione cong./indic. è percepita da Bufalino come opposizione tra modo “dell’ordine” (l’uno) e modo dell’“avventura” (l’altro), ovvero un “uggioso conflitto”. Invero, il conflitto è solo creato dai grammatici puristi, non dai parlanti che nei fatti alternano stilisticamente (o sociolinguisticamente) dove, quando possono e se vogliono, i due modi, alla cui base non c’è un presunto “ordine” e una presunta “avventura” ma semplicemente un diverso ‘ordine’, una ‘diversa grammatica’, quella del registro formale (del cong.) e del registro informale (dell’indic.):

“Fra l’ordine e l’avventura l’uggioso conflitto non avrai mai fine?” (p. 30).

*Le ragioni dell’individuo e dello scrittore.* Soggettivamente – in quanto singolo parlante e in quanto scrittore d.o.c. – B. non rinuncia legittimamente a dichiarare villonianamente le sue simpatie (per il cong.):

“Vada come vuole. Nessuno m’impedirà di rimpiangere – come quell’altro le *neiges d’antan* – i bei congiuntivi del tempo che fu” (*ibid.*).

*Il congiuntivo all’origine del mondo.* Concludendo il suo intervento tradizionalissimo (grammaticalmente) e sapientissimo (letterariamente), B. argomenta abilmente (e forse un tantino furbescamente) la fondatezza teorica e fattuale del cong. in termini biblici:

“Di un tempo lontano, lontanissimo; il tempo di quando non c’era il tempo. Dopotutto, la prima sillaba e parola che lo Spirito soffiò, mentre volava sulle acque d’abisso, non fu altro che un congiuntivo.”

Dopo di che la luce fu” (*ibid.*).

*Fiat et lux. Et facta ē lux* (cfr. qui la fig. a pagina 171) Certamente, un congiuntivo biblico. Ripreso esplicitamente in altra prospettiva a sottolineare ne *Il malpensante* (1987) il valore demiurgico del linguaggio verbale:

“La parola ha preceduto la luce e non viceversa: *Fiat lux* e la luce fu” (p. 49).

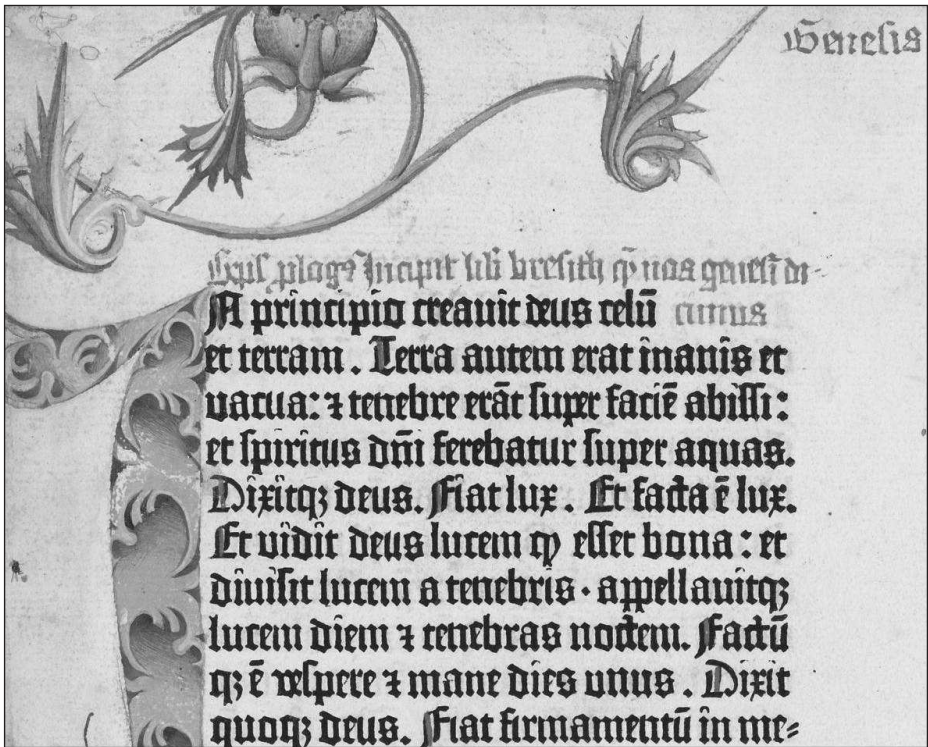
Congiuntivo ineccepibile e incontestabile in latino e in italiano. Non minacciabile in quel contesto da nessun indicativo. Solo perché si tratta di un cong. in proposizione principale con valore imperativo,<sup>8</sup> e non già di un cong. dipendente soprattutto nelle argomentali (nel cui contesto si svolge l’alternanza sociolinguistica indic./cong.).

E tuttavia l’indicativo, non senza forse qualche sorpresa (visti anche gli AA.), riesce a volte a soppiantare il cong. anche in frasi principali, come nel seguente es.

“A ognuno di loro [...] va [‘vada’] il nostro ringraziamento” (Della Valle – Patota (2012, *Ciliegie o ciliege? e altri 2406 dubbi della lingua italiana*, Milano, Sperling e Kupfer, p. x).

<sup>8</sup> **Cong. indipendenti:** (a) con valore concessivo, ess. (i) *Sia pure!* (*Cere perse* 1985 p. 178), (ii) “Mi mandano tutti i giorni pacchi di libri. Pretendono che li lodi. E passi. Ma che anche li legga...” (*Bluff di parole* 1994 p. 31); (b) con valore ottativo-desiderativo, ess. (i) *Che la terra gli sia leggera!* (*Cere perse* 1985 p. 182), (ii) *Ben vengano, dunque, i convegni* (*Cere perse* 1985 p. 187), (iii) “La morte è uno svergineamento. Portasse anche a una gravidanza!” (*Il malpensante* 1987, p. 10), (iv) “La ragione vince tutte le scaramucce. Vincesse una battaglia ch’è una!” (*Bluff di parole* 1994, p. 62); (c) con valore esortativo, ess. (i) “Che non si sappia in giro” (*Museo d’ombre* 1982 p. 58), (ii) “Che non si dica in giro” (*Museo d’ombre* 1982 p. 59), (iii) “Lodato sia don Chisciotte!” (*Il malpensante* 1987 p. 20), (iv) “Se è così, vostra eccellenza mi benedica!” (*Museo* p. 68); (v) “Facciano il piacere” (*Museo d’ombre* 1982 p. 73); (d) con valore dubitativo, es. (i) “Che l’Erinni potesse scegliere [...]?” (*Museo d’ombre* 1982 p. 114). Nel seguente testo: “‘Conosci te stesso’, dice il filosofo. Fossi matto!” (*Il malpensante* 1987 p. 40), l’enunciato esclamativo *fossi matto!*, apparente cong. indipendente, in quanto risposta alla prima parte del micro-testo con ‘enunciato imperativo “Conosci te stesso!”’, si configura come protasi ellittica di un periodo ipotetico: “[se] fossi matto [lo farei]”. Se lo stesso enunciato anziché esclamativo (*Fossi matto!*), fosse stato interrogativo (*Fossi matto?*), andava analizzato come es. di cong. indep. con valore dubitativo ‘forse che sono matto?’. Analogamente un enunciato come *Che muoia!* (esclamativo) ha valore di cong. indep. desiderativo, diverso da *Che muoia pure!* o *Muoia pure!* cong. indep. con valore concessivo, ancora diverso da *Che muoia?* cong. indep. con valore dubitativo (con risposta imprevedibile: ‘è possibile’ o ‘non è possibile!’).





*Incipit del libro della Genesi, edizione di Gutenberg (da Internet)*



### 3. *Bufalino scrittore sì al congiuntivo, ma anche all'indicativo*

Dopo tante dichiarazioni pro cong., la tentazione di una verifica di coerenza tra B. grammatico e B. scrittore è fortissima. È indubbio che, dove è/sia possibile l'alternanza indic./cong. con variazione stilistica e non semantica dipendente dalla particolare valenza semantica del connettore (nelle dipendenti argomentali), B. opta/opti decisamente per il cong. Così

a) nelle argomentali oggettive, ess.

(i) “Mi mandano tutti i giorni pacchi di libri. Pretendono che li lodi. E passi. Ma che anche li legga...” (*Bluff di parole* 1994 p. 31),

(ii) “[...] un tumoletto levigato con amore agli spigoli, da far pensare che contenesse le ossa d'un morticino precoce, d'un infelice erede di re” (*Museo d'ombre* 1982 p. 57),

(iii-iv) “Ciò premesso, concedo volentieri che nessun'opera, infima o massima, possa prescindere, per attuarsi, dai congegni ben oleati di un'officina stilistica e formale, e che una coscienza critica le sia necessaria come la pelle ai muscoli, la buccia alla polpa d'un frutto” (*In corpore vili* 1988 rist. 1991 pp. 20-21);

(v) “Da ciò parrebbe lecito dedurre che Sciascia, dopo avere scritto le *Cronache*, sia stato transitoriamente tentato da un'idea di ‘discorso vissuto’, che poi abbandonò temendone i manierismi [...]” (*Rilettura delle 'Parrocchie'* 1990 ried. 1991 pp. 85-86).

b) nelle argomentali-soggettive, ess. col cong. presente:

(i) “Resta dubbio, dopo tanto discorrere, se le donne preferiscano essere prese, comprese o sorprese” (*Il malpensante* 1987 p. 26),

(ii) “[...] non è escluso che mi porti a rompermi il collo” (*In corpore vili* 1988 rist. 1991 p. 20),

(iii) “quando sembra che arrivi abortisce e si allontana, creando uno spasimo d'attesa [...]” (*In corpore vili* 1988 rist. 1991 p. 26),

(iv-v) “La mia ipotesi è che i significati siano validi entrambi, che qui agisca, cioè, una sorta di ibridazione fra due registri espressivi [...]” (*Rilettura delle 'Parrocchie'* 1990 ried. 1991 p. 85),

(vi) “[...] l'allusione alla statura non eccelsa dell'uomo politico non è detto che, nelle intenzioni di Sciascia, si riferisca al fisico solamente” (*Rilettura delle 'Parrocchie'* 1990 ried. 1991 p. 90),

col cong. imperfetto:

(vii) “Ciò per restare nei confini del tema, che mi pare si riferisse soprattutto ai meccanismi della scrittura” (*In corpore vili* 1988 rist. 1991 p. 29),

(viii) “bisognava che ci chinassimo un poco” (*Museo d’ombre* 1982 p. 56).

c) nelle completeive nominali, ess.

(i) “In attesa che Salvatore, un giorno o l’altro, indovini, come Enea, la strada e la formula per potergli parlare un momento, cosa fa, nei Campi Elisi, Don Luciano?” (*Museo d’ombre* 1982 p. 110),

(ii) “Non resta dunque che passeggiare da soli [...], in attesa che in questo deserto senza speranza si apra, finalmente, il caffè Bonanno” (*Museo d’ombre* 1982 p. 88),

(iii) “V’è infine il caso che la frase risuoni, per galeotta metafora, in bocca a una moglie, nell’intimità dell’alcova...” (*Museo d’ombre* 1982 p. 71),

(iv) “[...] far nascere il dubbio che sia prossima l’omologazione finale [...]” (*Museo d’ombre* 1982 p. 20),

(v) “[...] la promessa, per ciascuno di noi, Paolo o Saulo, che un giorno debba colpirci, al centro esatto del cuore, quella folgore stupenda” (*Museo d’ombre* 1982 pp. 49-50),

(vi) “Peccato che non si possa” (*Rilettura delle ‘Parrocchie’* 1990 ried. 1991 p. 93).

d) nelle dipendenti nominali dichiarative, es.

“[...] turbato da questa poco credibile cosa: che solo essi durassero in piedi in un universo così visibilmente destinato a tremare, a spaccarsi, a scoscendere” (*Museo d’ombre* 1982 p. 107).

e) nelle dubitative/interrogative indirette: ess.

(i) “Il problema sta tutto qui: se l’universo, scorretto com’è, sia correggibile o incorreggibile” (*Il malpensante* 1987 p. 59),

(ii) “pensai quanto somigliasse al mio quel destino sconfitto [...]” (*Museo* p. 15),

(iii) “Non lo sapremo, né sapremo quanto ci fosse in lei di ripulsa o complicità di fronte a quei giochi crudeli” (*In corpore vili* 1988 rist. 1991 p. 25).

Ma non mancano ess. in cui affiora, con qualche sorpresa, l'**indicativo**. Così, non solo

e) nelle dubitative/ interrogative indirette, ess.

- (i) “Com’è difficile capire ora se era gioco e teatro, oppure un germe di vile violenza” (*Museo d’ombre* 1982 p. 79),
- (ii) “chissà cosa vuol dire” (*Museo d’ombre* 1982 p. 61),
- (iii-iv-v) “Ancora oggi, se mi piace immalinconirmi, non mi chiedo dov’è sepolta la ‘famiglia reale’ di Broadway, dove sono Gloria, Norma, Pola, dov’è Flora la bella Romana, Archipiade, Taide” (*Museo d’ombre* 1982 p. 94).

Ma anche a) nelle argomentali-oggettive. In una intervista:

- (i) Penso che la mia patria è la mia biblioteca (*Infedele è la memoria*, Intervista di Michael Jacob 1996, rist. 2007, p. 1386);

in una micro-storia di ricordi (*Museo d’ombre* 1982):

- (ii) “quando la gente fa il buio nelle stanze e pensa che è meglio morire; ebbene, proprio in quel tempo, il cavaliere Mistretta si avventurava, col suo vestito bianco [...] nel parossismo di luce” (p. 109);

in un testo più creativo come *Tommaso e il fotografo cieco. Ovvero il Patatràc* (1996):

- (iii) “Penso, andandomene, che ciascuna di queste creature è migliore di me” (p. 39);

in saggi (*Cere perse* 1985):

- (iv) “Cosa dobbiamo cavarne se non che Manzoni, se tanto temeva nel sonno di esserlo, si sentiva [‘si sentisse’] confusamente un ipocrita? E che perfino la convivenza esemplare con Enrichetta era [‘fosse’] fondata su incoffessabili diplomazie e circospette insolvenze?” (p. 94);

in interventi giornalistici (*Saldi d’autunno* 1990) con reggente negativa:

- (v) “Non dubito che Manzoni ha amato queste parole” (p. 124, ried. 2007 p. 741).

E b) nelle argomentali-soggettive con reggente negativa:

(i) “Già perché non è la prima volta che mi succede [‘succeda’] d’incappare in un tale frangente e d’averne paura” (*Cere perse* 1985 p. 178),

(ii) “Non è la prima volta che uno scrittore si serve [‘serva’] d’un libro per vincere le tentazioni del caos e correggere, prima che i lettori, se stesso” (p. 95).<sup>9</sup>

#### 4. Congiuntiv-ite iper-letteraria

E ci piace concludere con un es. in cui invero un indic. a nostro giudizio molto più naturale è invece soppiantato da un soggettivissimo cong.

Così nel delizioso pezzo dedicato all’analisi del burocraticissimo 740 (*Il gabelliere e le Muse*, ora in *Cere perse* 1985, pp. 147-50):

“Che se anche talune consonanze di sintassi e di lessico, e l’interna filosofia, lascino [= lasciano] sospettare la stessa mano che vergò le immortali disposizioni dell’equo canone, rimane sempre nell’animo il fertile dubbio che non un burocrate legislatore ne sia padre, ma che un cantore cieco l’abbia dettato, ovvero un’*équipe* di aedi e di bardi, ovvero, se è lecito mirare in alto, Dio stesso...” (pp. 148-49).<sup>10</sup>

<sup>9</sup> V. DELLA VALLE 1991, *La lingua di Gesualdo Bufalino*, segnala (p. 291) otto ess. con l’indicativo in dipendenti circostanziali, in part. in concessive con *sebbene* (“sebbene non sapeva cos’era”, ecc.) e *benché* (“Benché ho paura assai”, ecc.).

<sup>10</sup> L. SATTA 1989, in *Matita rossa e blu. Lo stato della lingua italiana nell’esame spietato ma scherzoso compiuto su 110 scrittori contemporanei*, alla voce *congiuntivo* (pp. 97-101) cita ess. di Bufalino (senza indicazione della fonte, ma il secondo in *Argo il cieco* in Bufalino 1982 p. 262) dove appaiono “congiuntivi superflui” (p. 97): (i) “fu d’accordo con me che *dovessimo* riparlare”; e (ii) “non aspettarti da me niente che *somigli* a qualunque lettura ti sia <mai> piaciuta finora” (*ibid.*) col seguente commento: “Notevole la successione di due congiuntivi in due diverse subordinate”. Entusiasmata peraltro l’analisi dedicata alla lingua dell’A. sotto la voce *Gesualdo Bufalino* (pp. 50-55). Moltissimi sono inoltre i lemmi del volume con ess. bufaliniani. Ma sullo stile bufaliniano non vanno certamente dimenticati, oltre il citato V. Della Valle, *La lingua di Gesualdo Bufalino* (1991), (i) la straordinaria auto-analisi di Bufalino consegnata nel pirandelliano *In corpore vili* (1988), (ii) l’intervista *Gesualdo Bufalino: autoritratto con personaggio*, a cura di M. Onofri (1992), e complementariamente (iii) la *Rilettura* [stilistica] *delle Parrocchie* (1990).

## **Riferimenti bibliografici**

- A. ARSLAN 2010, *Il ritorno del congiuntivo*, in “Avvenire” 23.X.
- G. BUFALINO 1982, *Museo d'ombra*, Palermo, Sellerio, ried. in Bufalino 1992, pp. 143-229 e Note ai testi pp. 1344-53 [I ed. in *Comiso viva*, Pro Loco di Comiso 1978].
- 1985, *Cere perse*, Palermo, Sellerio 1985, ried. in Bufalino 1992 pp. 815-1022 e Note pp. 1383-85.
- 1987, *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, Milano, Bompiani 1987, ried. in Bufalino 1992 pp. 1023-1129 e Note pp. 1386-88.
- 1988, *In corpore vili*, ried. in *Pagine disperse* 1991, pp. 19-31, ried. in Bufalino 2007, pp. 1347-70 e Note pp. 1477-78.
- 1990, *Rilettura [stilistica] delle Parrocchie*, in *Malgrado tutto*, agosto 1990, ried. in Bufalino 1991, pp. 85-93, ried. in *Fiele ibleo* 1995; ried. in Bufalino 2007, pp. 1064-71 e Note p. 1451.
- 1991, *Pagine disperse*, a cura di N. ZAGO, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore.
- 1992, *Gesualdo Bufalino: autoritratto con personaggio*, a cura di M. Onofri, in “Nuove Effemeridi” V, n. 18, pp. 17-33, ried. in Bufalino 2007, pp. 1320-46 e Note p. 1477.
- 1992, *Opere 1981-1988*, intr. di M. Corti, a cura di M. Corti e Fr. Caputo, Milano, Bompiani.
- 1994, *Bluff di parole*, Milano, Bompiani, ried. in Bufalino 2007 pp. 873-971 e Note pp. 1445-47.
- 1996/a, *Infedele è la memoria*, Intervista di Michael Jacob 1996/a, ried. in Bufalino 2007, pp. 1371-86 e Note p. 1477.
- 1996/b, *Tommaso e il fotografo cieco. Ovvero il Patatràc*, Milano, Bompiani 1996/b, ried. in Bufalino 2007 pp. 429-592 e Note pp. 1421-32
- 2007, *Opere/2. 1989-1996*, a cura e con intr. di Fr. Caputo, Milano, Bompiani.
- N. ZAGO 1993, *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, Firenze, La Nuova Italia; ried. Milano, Bompiani 2008/2009<sup>2</sup>.
- V. DELLA VALLE 1991, *La lingua di Gesualdo Bufalino*, in “Studi Linguistici Italiani” vol. XVII (X N.S.) fasc. II, pp. 282-94.
- A. MASSARENTI 2010/a, *Il congiuntivo, la verità e il relativismo*, 27.X (Internet 31.X.2000).
- 2010/b, *Del buon uso del congiuntivo*, in “Il Sole 24 Ore. Domenicale” 31.X.
- A. MORAVIA 1993, *Romildo* [in sovraccoperta: *ovvero racconti inediti, perduti e d'autobiografia*], a cura di E. SICILIANO, Milano, Bompiani.
- 1993, *Diario europeo*, Milano, Bompiani.
- L. SATTA 1989, *Matita rossa e blu. Lo stato della lingua italiana nell'esame spietato ma scherzoso compiuto su 110 scrittori contemporanei*, Milano, Bompiani.
- M. SENSINI 1997, *La grammatica della lingua italiana*, con la coll. di F. Roncoroni, Milano, Mondadori.

- S.C. SGROI 2010/a, *Per una grammatica 'laica'. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, Utet.
- 2010/b, *Il Congiuntivo nella grammaticografia italiana per stranieri: un caso di fanta-grammatica?*, in *Educazione linguistica e approccio per competenze, atti del seminario nazionale Lend, Catania 29-30-31 ottobre 2009*, a cura di A. BONFORTE, G. MESSINA, C. RIZZO, dicembre 2010, a. XXXIX, 5-Lend, pp. 171-201.
  - in c. di st./a, *Leonardo Sciascia, scrittore 'di cose' o 'di parole'? E la sua eredità linguistica e metalinguistica*, in AA.VV, *Convegno su Leonardo Sciascia, Napoli 2009*, a cura di C. DE CAPRIO, Napoli, Il Torcoliere, 2012; ried. in S.C. SGROI, *Scrivere per gli italiani: dal dialetto alla lingua nazionale nell'Italia post-unitaria*, Firenze, Cesati, 2012, capp. 8 e 9, in c. di st.
  - in c. di st./b, *'Fantagrammatica' nella didattica: l'insegnamento del congiuntivo*, in *XLIV Congresso della Società di Linguistica Italiana 27-29 settembre 2010*, Viterbo, Univ. degli studi della Tuscia, a cura di S. Ferreri, Roma, Bulzoni, 2012.
  - in corso di st./c, *Il congiuntivo per gli studenti di Udine*, in *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo*, a cura di V. Orioles et alii, Udine, Forum, 2012.

tunque da CAPPIO, oue la PP è doppia deriu. in PO-  
 TEI: u' è la T sēplice, nō la SS: doppia. tutto che da pos-  
 so ne uēga, nō per'altra ragione, che per questa: cio è  
 che l' perfetto dalla terza persona si forma, non dalla  
 prima. Et in tai uerbi, doue la prima persona è diffe-  
 rente dall' altre, niuna uoce ritien le consonanti di quel-  
 la, se non le sottonotate.

La prima, & la terza nel secondo numero del pre-  
 sente dimostratiuo, come.

Cappio,	Cappiamo,	Cappiono.
Posso,	Possiamo,	Possiono.

La terza del primo numero, la prima del secondo, &  
 la terza dell' Imperatiuo.

Cappia quello, Cappiamo noi, Cappiano quelli.  
 Lo aduenire del disideratiuo, & il presente del congiun-  
 tiuo (che sempre sono simili) in tutte le loro persone.

Pur che ouero quantunque } Io Cappia, tu Cappia, altri  
 } Cappia. noi Cappiamo, Voi  
 } Cappiate, altri Cappiano.

Similmente Dio uoglia } Io Possa tu Possa quel Possa.  
 che, ouero tutto che } Noi Possiamo, Voi Possiate, quel  
 } li Possano

Il medesimo dico di PONGO, & VENGO co simiglian-  
 ti, li quali tutti cadono sotto questa regola facendo  
 Pogniamo, Pongono, Ponga, Pogniate, Pongono.  
 Vegniamo, Vengono, Venga, Vegniate, Vengono.

Mettendo hor la G innanzi la N, hor dopo lei. Nelle  
 prime persone però de secondi numeri la N mai non  
 si mette innanzi Nelle terze del medesimo numero